

ASSEMBLEA GENERALE

22 settembre 2014

Relazione del Presidente

Cari imprenditori e imprenditrici, gentili ospiti, amici tutti

Vi ringrazio per essere qui con noi all'appuntamento annuale dell'Assemblea Generale della nostra Associazione.

Con profondo disagio mi rivolgo a voi, ancora una volta, per dirvi che il segno meno non ci ha abbandonato: meno imprese, meno occupati, meno fatturato e pochissime prospettive per il futuro.

Da settembre 2008 ad oggi il nostro settore ha perso il 30 % della capacità produttiva in un contesto territoriale, quello delle province di Milano, di Lodi, di Monza e Brianza, che accoglie un evento come EXPO. A livello nazionale, la nostra filiera ha perso quasi 800 mila posti di lavoro: un dato impressionante su cui non servono commenti.

Le imprese di costruzione italiane, in particolare quelle medio piccole, che rappresentano il 90 % del tessuto produttivo, non hanno alternative: chiudere o credere che l'Italia cambi rotta.

Intanto sono scomparse in 6 anni poco meno di 3500 imprese edili, imprese iscritte da anni alla nostra Cassa edile con una storia e un portato di conoscenze e di competenze che abbiamo perso per sempre.

Vedo in sala, i volti tirati dei miei colleghi, preoccupati e provati dalle mille battaglie quotidiane ma che non si sono ancora arresi.

Chi ha nel mercato interno il mercato di riferimento, non ha alternative.

Quindi, noi non possiamo abbandonare la nave e in questo Paese vogliamo continuare a credere.

Purtroppo, nel grande dibattito sui molti aspetti che riguardano l'Italia, l'Europa e lo scenario internazionale, da tempo siamo relegati al ruolo di " questuanti " e non ci sta bene!

O si capisce che l'edilizia è il motore della ripresa o tutti pagheremo per questa miopia culturale che continua a caratterizzare il confronto nazionale.

L'intensa attività legislativa di questi mesi ha prodotto numerosi provvedimenti che "aggiustano" una serie di criticità da anni denunciate.

Purtroppo, sono misure che aiutano poco e che non ci bastano per poter recuperare capacità concorrenziale: manca ancora la volontà di mettere a fuoco una visione strategica complessiva che permetta di delineare una incisiva politica di rilancio industriale delle costruzioni in Italia.

Molte analisi e proposte sono state messe in campo, dal nostro sistema di rappresentanza a tutti i livelli, per il confronto con il Parlamento, con le Istituzioni e la politica.

Un lavoro che traccia un punto di riferimento essenziale per sviluppare una visione complessiva dei possibili percorsi per rilanciare il settore.

A maggio di quest'anno, dopo una Assemblea generale straordinaria di Assimpredil Ance, ho raccolto in un documento unico tali contributi, integrati con altri significativi stimoli provenienti da studi, ricerche e riflessioni legate al nostro territorio.

Il risultato è un dossier, il "Libro bianco delle costruzioni", che oggi vi consegno come contributo all'approfondimento e alla riflessione dopo un percorso di confronto fatto all'interno del nostro mondo.

Fare impresa in Italia è difficile, in particolare per chi opera prevalentemente nel mercato interno come l'edilizia, ma fare impresa zavorrati da una sovrastruttura asfissiante e da un pregiudizio culturale è diventato arduo.

E fare impresa, in questo periodo, nella nostra area metropolitana è impossibile anche per la condizione di patologica tensione concorrenziale.

Dobbiamo ammetterlo: siamo stati travolti dalla situazione congiunturale legata al grande evento di EXPO che ha portato ingenti investimenti sul nostro territorio, in un contesto Paese fermo, generando un affollamento concorrenziale eccessivamente esasperato, talvolta mosso da sistemi più o meno leciti nella competizione.

Il risultato è un mercato che non è peculiare di questo territorio, ma è un mercato che ha generato un modello organizzativo della filiera che anticipa quello che sarà il settore delle costruzioni nei prossimi anni a livello nazionale, se non si interviene con incisività nella correzione delle distorsioni.

Siamo, dunque, ad un bivio:

- accettare la scomparsa delle medie imprese edili, cancellate da grandi imprese anche internazionali nel ruolo di imprese generali e sostituite da imprese di mera esecuzione e prestazione di lavoro, nel ruolo di costruttori;

oppure

- giocare una nuova sfida sull'innovazione e la qualità del prodotto, imboccando la strada di una profonda e radicale riconfigurazione dei modelli produttivi.

Siamo arrivati al punto di non ritorno e per chi non riuscirà a riconfigurarsi c'è un solo futuro: chiudere la propria azienda, se gli sarà consentito di farlo.

E poi?

Non vogliamo e non possiamo accettare un declino senza prospettive; noi dobbiamo agire e reagire al declino.

Ma deve essere chiaro che non è solo un nostro problema, è un problema del Paese e per questo chiediamo ascolto e partecipazione nelle scelte.

In questa guerra economica, la nostra battaglia è sul territorio, in "prima linea", con gli effetti devastanti che ben conosciamo.

Il pessimismo e il senso di impotenza si scontra, però, con la voglia di andare avanti, di riaccendere i motori e ritornare a fare impresa.

Vorremmo aggrapparci con speranza ai lievi e timidi segnali di inversione di tendenza registrati in altri Paesi, ma ci rendiamo conto che qualcuno inizia ad allungare il passo mentre noi siamo fermi e a terra.

Sappiamo che prima di rialzarci serviranno molti anni, troppi per chi non ha "portafoglio ordini" per il prossimo mese.

Gli economisti ci dicono che la crisi è a macchia di leopardo, che la ripresa in alcune aree sarà più veloce e in altre meno, ma purtroppo c'è ancora "troppa volatilità" e, usando un termine borsistico, nessuna certezza sulla solidità dei fenomeni positivi, come si è visto dai dati resi noti da ISTAT in questi giorni.

Le linee politiche espresse dal nuovo Governo in merito al settore delle costruzioni appaiono sostanzialmente chiare e vanno nella direzione di agire sull'allentamento del Patto di Stabilità per far ripartire gli investimenti e di favorire la domanda interna di edilizia sociale.

E' la strada giusta? Le azioni conseguenti sono sufficienti e coerenti?

Il Paese è chiamato a confrontarsi con i dati economici europei che sono legati agli accordi durissimi che abbiamo firmato in passato. Obiettivi difficili da raggiungere in tempi brevi senza riforme strutturali che mettano in discussione alcuni dogmi italiani: fiscalità, lavoro, pubblica amministrazione.

Su un punto, però, si può essere tutti concordi: se non riparte il settore delle costruzioni il Paese non riparte.

Si tratta, allora, di definire un piano strategico per le costruzioni che affronti tutti gli aspetti in una visione generale di breve, medio e lungo periodo: un " Piano Industriale Paese" di settore.

Lo hanno fatto Germania, Francia, Gran Bretagna: e noi?

Noi, purtroppo, non ancora.

Le misure fino ad oggi adottate, come si è visto, non hanno fatto ripartire il mercato interno, ma non sono sufficienti nemmeno a ridare fiducia agli investitori e ad attrarre capitali dall'estero: l'investimento immobiliare è depresso da una serie concomitante di pesi che vanno rimossi e gli investimenti pubblici non hanno dato quella sferzata che serve al mercato.

Nel nostro territorio il quadro è allarmante.

Il mercato privato è fortemente in crisi, sia quello residenziale che quello commerciale, terziario e produttivo.

Nel solo Comune di Milano in tre anni l'offerta si è contratta del 50 % in termini di Slp richiesta e concessa, che vuol dire che almeno fino al 2016 partiranno il 50 % in meno di cantieri.

E questo vale non solo per la nuova costruzione, che dal 2011 al 2013 ha registrato un calo del 54 % ma anche per la rigenerazione che ha registrato un calo del 22 %.

Gli operatori non fanno partire nuovi interventi immobiliari su Milano e fatica a partire anche un vero mercato della riqualificazione e dell'efficientamento energetico del patrimonio esistente.

Nel resto del territorio la situazione è analoga; in alcune zone è ancora più critica.

Dal 2005 ad oggi, in Italia, il numero di permessi di costruire ritirati è calato più del 60 %: meno di 60 mila atti, come le case progettate nel 1936.

La fotografia del mercato dei lavori pubblici è diversa, ma per le imprese di questo territorio non è migliore.

Se è vero, dunque, che mai come in questo periodo il territorio è stato interessato da consistenti investimenti in lavori pubblici è anche vero che l'indotto non è rimasto alla nostra economia.

Essendo irrilevante la quota di lavori eseguiti dalle nostre imprese, poco significative sono le ricadute.

Lascio a voi fare una stima della perdita di ricchezza generata sul territorio considerando che 1 milione di euro investito nel settore delle costruzioni attiva: 1 milione di euro diretti nel comparto costruzioni, 1 milione di euro nei settori direttamente ed indirettamente collegati all'edilizia e 1.4 milioni di euro nei settori attivati dalla spesa delle famiglie. Ovvero l'indotto generato dall'aumento di ricchezza che si trasforma in consumi da parte dei lavoratori dell'edilizia e delle loro famiglie residenti sul territorio: beni di largo consumo, beni durevoli, scuola, cultura, sanità, commercio e ricettivo.

E corriamo anche il rischio che nei prossimi anni si assista ad un disinvestimento pubblico in infrastrutture, in considerazione di quanto ci è già stato dato.

Credo sia di vitale importanza che tutti gli attori del nostro sistema denunciino con forza la miopia di questa visione, perché senza infrastrutture questo territorio non avrà nessuna possibilità di competere con altre aree internazionali e se il sistema territoriale metropolitano di Milano perde attrattività e concorrenzialità il Paese perde la sua locomotiva economica.

Mi permetto, quindi, di dire che gli interventi tattici messi in campo dal Governo e le misure assunte non bastano e non ci convincono.

Non bastano, perché le risorse sono insufficienti.

E non ci convincono, perché si continua a prescindere da valutazioni sulla capacità attuativa del sistema burocratico amministrativo italiano.

In particolare non convince il decreto "Sblocca Italia": un decreto concepito in grande ma poi, permettetemi, partorito davvero con parvenze molto modeste rispetto a quell'impatto in termini di volano sul nostro settore che era nelle sue previsioni.

Certamente, un provvedimento che disattende fortemente le aspettative che aveva all'origine alimentato e che, a poco a poco, tra limature e ripensamenti, sono svanite di fronte a norme che ben poco hanno quanto a semplificazione, a riduzione degli oneri in capo alle imprese, a razionalizzazione delle procedure. Mi riferisco alle disposizioni in tema di edilizia e urbanistica, così come alle norme sui lavori pubblici o su quelle formule contrattuali nuove che il mercato attende, come il rent to buy, e che, invece di essere agevolate, vengono caricate di adempimenti ed oneri che finiscono per scoraggiare qualsiasi seria iniziativa imprenditoriale.

Auspichiamo davvero che il percorso legislativo per la conversione in legge, da poco avviato, possa non rappresentare un'ennesima occasione persa per dare a questo Paese una boccata d'ossigeno vitale e per ridurre il peso di una burocrazia troppo costosa, asfissiante e defatigante.

Appare evidente che, per far ripartire il settore delle costruzioni, serve un diverso approccio.

Per quanto ci riguarda, forse, la crisi apre nuove prospettive e ci permette di rimettere al centro dei fattori di successo la capacità di essere knowledge-based, ovvero di saper generare conoscenze, saperi, competenze che, cumulate, sono essenziali per competere sui mercati internazionali.

Con la stessa visione dei potenziali su cui puntare, l'istituzione delle città metropolitane potrebbe essere una occasione per velocizzare il funzionamento del sistema, sciogliendo i nodi "dell'ultimo miglio" che più frenano l'attività sul territorio.

Speriamo che siano risolte le incertezze sui meccanismi attuativi recentemente denunciati dalla Regione Lombardia, e che si possa operare nella direzione della creazione di una vera area metropolitana, con dimensioni adeguate e con efficaci connessioni con le aree limitrofe, in primo luogo con la Provincia di Monza Brianza che è un valore per l'efficienza di tutto il territorio metropolitano.

Bisogna certamente evitare che nella fase di passaggio ci siano ricadute negative sui servizi, anche per attività importanti come le autorizzazioni ambientali, perché non possiamo permettercelo.

Le imprese stanno correndo una gara troppo lunga e faticosa che non ci permetterà di arrivare al traguardo da soli, per questo dobbiamo ragionare come una squadra in grado di connettere: ricerca, università, potenziale creativo, cultura, mondo delle professioni, imprese, Istituzioni.

E su questo percorso non può mancare alle imprese l'assistenza e il sostegno del sistema delle Camere di Commercio.

Ci tengo a dire che il sistema camerale, con cui ci confrontiamo quotidianamente, seppure necessita di una riforma profonda e organica per assicurare una sempre maggiore efficienza, ha rappresentato e continua a rappresentare un esempio virtuoso di Ente pubblico che, in un'ottica di effettiva sussidiarietà, è capace di restituire al territorio, con effetto moltiplicatore, risorse utili ad accrescere la competitività delle imprese e a sostenere le realtà territoriali.

Perché il territorio è il primo volano per il rilancio dell'economia ed è un errore depotenziarne il ruolo.

Territorio vuol dire sostegno all'imprenditoria locale, vuol dire investimenti per la qualità degli ambienti di vita e di lavoro, vuol dire infrastrutture, tutela dei beni ambientali e monumentali, vuol dire case, scuole e luoghi di lavoro.

Puntare sul territorio vuol dire uscire dalla crisi.

Se la politica economica degli ultimi anni ha avuto come priorità l'apertura dei mercati con politiche export-led, oggi l'attenzione deve essere data al sostegno del mercato interno che vede le costruzioni come attore economico primario per via dell'indotto generato in ben l'80% dei settori economici (24 su 30 sono fornitori delle costruzioni).

Dallo scoppio della crisi, le statistiche del ciclo recessivo 2008-2013 evidenziano che la caduta del settore delle costruzioni nell'area euro ha causato la perdita di circa un quinto del PIL.

In questo quadro i problemi da affrontare sono noti:

- Riduzione e riconfigurazione della domanda residenziale, commerciale e produttiva
- Concorrenza a livelli esasperati giocata prevalentemente sul prezzo e sulle non regole
- "Nanismo" industriale e frammentazione della filiera
- Sistema bancario frenato per sostenere la ripresa degli investimenti nel settore
- Regole e procedure farraginose e in continua modifica che generano tempi e costi insostenibili
- Assenza di politiche di settore adeguate alla situazione di emergenza produttiva
- Calo dell'occupazione e scomparsa di migliaia di imprese
- Degrado urbano e disinvestimento pubblico

Ma le crisi sono sempre occasione per ridisegnare gli scenari competitivi e dalla crisi si esce cogliendo le opportunità che il nuovo mercato offre:

- Permanenza di quote inevase di domanda abitativa a cui rispondere con nuovi modelli di intervento
- Nuovo ruolo delle costruzioni per la riqualificazione ambientale del territorio, investimenti green
- Riqualificazione ed efficientamento energetico del costruito, qualità urbana

- Risveglio di attenzione su scuole, dissesto idrogeologico e sismico con potenziali di sviluppo
- Uso della fiscalità immobiliare come leva per far ripartire gli investimenti
- Innovazione di prodotto e di processo
- Esplorazione di nuovi mercati
- Pubblico - Privato verso nuovi modelli economici

L'elenco dei problemi e delle opportunità è solo una sommaria fotografia delle sfide a cui siamo chiamati per partecipare alla costruzione del futuro del nostro settore.

Oggi abbiamo alcune strade da percorrere e dobbiamo decidere da che parte vogliamo andare, con coraggio e determinazione ognuno di noi deve giocare il tutto per tutto.

Mi rivolgo agli imprenditori e, interpretando il pensare comune, mi chiedo:

- se ci siano alternative alla chiusura e uscita dal mercato
- se per le medio - piccole imprese generali sia possibile imboccare una riconfigurazione del modello produttivo aziendale per recuperare concorrenzialità nel mercato, in un mercato che sarà diverso e sempre più orientato alla riqualificazione dell'esistente
- se la diversificazione e la specializzazione in comparti e nicchie ad alta tecnologia sia l'unica strada per penetrare in nuovi mercati

Qualunque sia la visione del futuro, siamo chiamati a comprendere le sfide che ci aspettano e a fare delle scelte.

Nel " Libro Bianco delle Costruzioni " abbiamo disegnato cinque traguardi che potremo raggiungere solo se ognuno farà la sua parte.

Il primo orizzonte è l'Europa.

Negli ultimi cinque anni, la spesa per investimenti fissi lordi sulla spesa totale si è ridotta passando dal 2,8 % al 2,1 %.

Il semestre italiano deve ottenere il risultato di promuovere gli investimenti per la crescita ed invertire la politica di austerità.

Ma poi l'Italia deve imparare a vivere e usare la dimensione europea per sostenere le politiche del Paese.

Le parole chiave sono: infrastrutture per la qualità della vita; credito per famiglie e imprese; fiscalità equa e distribuita; lavoro; semplificazione; condizioni di vera concorrenza; riqualificazione delle città; valorizzazione del nostro patrimonio storico culturale; innovazione e sfida ambientale.

Il secondo orizzonte è la rigenerazione dello spazio pubblico di vita e di lavoro.

Bisogna far ripartire il mercato con un " Progetto Industriale Paese " per le costruzioni che abbia come obiettivo il recupero di qualità del sistema infrastrutturale, sia con le grandi che con le piccole opere.

Bisogna, cioè, ridare competitività e capacità attrattiva al territorio.

Le imprese che animano questo mercato sanno bene quali siano le emergenze da affrontare:

- una riforma della normativa sui Lavori Pubblici che ridia dignità al settore, sostenendo un cambiamento del mercato verso la qualificazione delle imprese e la selezione basata non sul prezzo ma sulla capacità tecnica e la reputazione;
- un sistema di gare e di lavori che garantisca legalità, trasparenza ma anche qualità del prodotto, con più controllo della fase esecutiva;
- un contesto normativo, finanziario, produttivo e amministrativo che sia in grado di attivare un partenariato pubblico privato efficiente, nella capacità di creare sinergie, ed efficace, sotto il profilo della risposta ai bisogni della collettività;
- un nuovo modello del mercato che permetta di incrociare domanda e offerta in termini di valorizzazione della capacità produttiva del Paese.

E noi dobbiamo cambiare, dobbiamo avere il coraggio di dire basta a chi naviga sottovento e isolare chi alimenta condizioni di concorrenza insostenibili.

Il terzo orizzonte è la qualità del nostro prodotto.

(10 SLIDE Scorrono sullo schermo le parole chiave senza commento)

La domanda è profondamente cambiata, è più selettiva e diversificata, mentre la nostra offerta fatica a trovare una adeguata risposta in termini di innovazione di prodotto e di processo.

Il nostro obiettivo deve essere quello di una reale qualità che tocchi tutte le componenti del prodotto, bisogna generare un diffuso confronto di filiera per definire nuove alleanze tra progettazione, forniture, materiali, produzione e vendita.

La crisi ha reso prioritaria l'esigenza di progettare e realizzare i nostri prodotti con previsioni meno probabilistiche dei tempi, dei costi, degli errori, perché la qualità del prodotto richiede imprese più efficienti e organizzate.

Come avvenuto per altri settori industriali, l'innovazione passerà dall'informatizzazione e dalla capacità di organizzare le informazioni scambiate tra le varie fasi di lavorazione.

Il BIM, Building Information Modeling, è forse la prima, vera, innovazione di processo che il settore può mettere in campo dopo anni di appiattimento e di oblio organizzativo.

Parlare di prodotto vuol dire parlare di: territorio, riqualificazione delle città, consumo di suolo, ambiente, bonifiche, efficienza energetica, acustica, alte prestazioni e bassi costi.

Vuol dire parlare di green economy.

In questo mercato le costruzioni sono il perno che farà ruotare l'economia dei prossimi decenni se oggi accettiamo che l'investimento immobiliare può essere uno strumento di cambiamento e non un " sorvegliato speciale " da guardare con sospetto.

Vogliamo, quindi, concordare una agenda delle priorità e su questa trovare una convergenza di interessi tra pubblico e privato, tra economia e ambiente, tra innovazione e sostenibilità del futuro.

Una agenda che definisca:

- l'insieme delle regole per recuperare suolo antropizzato, a partire dalle aree dismesse e dalle conseguenti procedure burocratico amministrative di bonifica;
- le condizioni per lo sviluppo di un mercato green, che tenga anche conto degli obiettivi europei per il recupero dei materiali di riporto e degli aggregati riciclati;
- gli obiettivi per una riforma della normativa urbanistica che innovi nel metodo;
- le politiche per la casa e gli strumenti necessari per sostenere la riconfigurazione dell'offerta a partire dalla fiscalità;
- il cambiamento di approccio nelle politiche legate all'efficientamento energetico del patrimonio esistente riconoscendo che solo partendo dalla riduzione del fabbisogno si può innescare un rinnovamento strutturale;

- gli strumenti per far sì che gli investimenti pubblici nella riqualificazione del patrimonio pubblico, delle scuole e del territorio diventino il mercato interno di sviluppo della green economy.

Il quarto orizzonte è la struttura produttiva del settore e i suoi modelli organizzativi.

Un numero troppo elevato di partite IVA appartiene al settore e il 95% delle aziende ha meno di nove persone in organico. E' palese che serva un profondo riassetto organizzativo, ma la riconfigurazione deve avvenire attraverso punti precisi: qualificazione, etica, trasparenza ed una innovativa politica del lavoro.

Come ho già detto, qualificazione significa, innanzitutto, una barriera all'ingresso che selezioni e faccia passare solo chi garantisce serietà, competenza, organizzazione del processo edilizio, che per la complessità e i rischi che comporta non può essere lasciato a soggetti improvvisati.

Ma i suddetti fattori, ai quali si devono aggiungere: patrimonializzazione, garanzie, mezzi d'opera nonché personale adeguato e formato, sono requisiti imprescindibili anche per le imprese già esistenti affinché possano continuare a stare sul mercato.

E' su questi elementi, sulle capacità ed i risultati, che deve giocarsi la competizione, la vera e sana concorrenza.

Un bel cambio di passo se si considera che, oggi, l'elemento qualificante nella scelta dell'esecutore edile, pubblico o privato che sia, è il mero dato economico: il ribasso praticato.

Proprio nell'ambito pubblico bisogna prendere atto che il sistema SOA ha dimostrato nel tempo la sua inidoneità a rappresentare la reale capacità delle imprese.

L'attestazione deve rappresentare la soglia minima di qualificazione, perché la scelta dell'appaltatore pubblico deve passare attraverso un sistema che ne valorizzi: la realtà aziendale; il comportamento; i risultati conseguiti in altre commesse.

Le imprese serie non hanno paura di questa rivoluzione copernicana!

Ma la riorganizzazione del settore deve essere, oggi più che mai, occasione per riaffermare il principio del rispetto delle regole.

L'etica e la legalità sono il necessario fulcro senza il quale non c'è vera concorrenza. Dico questo perché la crisi economica in atto ha messo in crisi anche questo assunto.

In questo mercato siamo chiamati a crescenti sforzi per sostenere la nostra capacità competitiva e vorremmo vincere le sfide concorrenziali per il merito del nostro saper fare impresa: in un paese normale, con stabili regole del gioco, potremmo recuperare efficacia ed efficienza e tornare a fare impresa in senso vero.

Ma questo non è un Paese normale e, anche se si parla tanto di meritocrazia, il nodo nevralgico e dolente resta la difficoltà di affermare il merito sull'opportunità.

Chiediamo solo di poter organizzare le nostre imprese in un contesto che riconosca il valore della qualità, della capacità di innovare e di generare sviluppo.

Torniamo dunque a valorizzare le imprese migliori e non quelle che con artifici aggirano le regole, soprattutto quelle che disciplinano il lavoro, come avviene con sempre maggiore frequenza.

E la riforma del mercato del lavoro è proprio uno dei punti cardine su cui intervenire per ostracizzare chi usa il lavoro come strumento di riduzione dei costi.

Bisogna, però, intervenire con scelte coraggiose mettendo mano ad una necessaria e non più rinviabile revisione, in particolare, delle norme che regolano la flessibilità in uscita ed i rapporti tra i diversi soggetti che operano nel mercato del lavoro.

Troverete nel Libro bianco l'elenco, che da tempo riproponiamo al legislatore, delle misure e delle azioni che chiediamo per favorire una ripresa della produzione e di conseguenza dell'occupazione del nostro settore.

Spero che la ripresa del dibattito parlamentare sulla delega al Governo in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché in materia di riordino dei rapporti di lavoro, sia l'occasione per dare risposte concrete.

Oggi, in avvio di tale discussione parlamentare, riteniamo particolarmente significativa l'apertura del Governo circa la volontà di riscrivere lo Statuto dei Lavoratori, con l'intento di addivenire ad una riforma complessiva della normativa in esso contenuta, non più adeguata alla contingente realtà del mercato.

Intervento che non può prescindere da una contestuale revisione del tema del costo del lavoro che per l'edilizia vede le nostre imprese gravate di un maggior gettito contributivo, superiore di ben 10 punti rispetto a quello di altri settori industriali.

I recenti moniti provenienti dall'Europa, nonché l'esperienza di quanto avvenuto in altri Paesi europei, e penso in particolare alla Spagna, sono ulteriori spinte alla realizzazione di un nuovo impianto regolatorio in tema di lavoro, anche per favorire una maggior semplificazione sia interpretativa che applicativa.

Segnaliamo le quotidiane difficoltà che dobbiamo affrontare per rispettare tutta la voluminosa normativa giuslavoristica, difficoltà che la pesante crisi degli ultimi anni ha ulteriormente incrementato.

Un esempio fra i tanti è l'ipertrofica e farragginosa materia dei benefici per le assunzioni che, seppur lodevoli rispetto al fine, nel merito presentano complicazioni applicative che più volte scoraggiano anche le imprese più virtuose.

La nostra Associazione e il nostro sistema bilaterale hanno rappresentato in questi anni di crisi un costante e valido supporto alle imprese, anche nelle situazioni maggiormente critiche.

Proprio l'esperienza sul campo ci porta a sollecitare un intervento legislativo urgente che ci consenta di essere attori operativi e propositivi.

In tale direzione, per promuovere un processo organizzativo trasparente, all'insegna della qualità e della serietà di tutta la filiera, abbiamo scritto l' Accordo volontario di trasparenza responsabile, un patto di filiera che vogliamo diventi uno strumento per affrontare le criticità oggi presenti.

E' un metodo di gestione che abbiamo proposto ai committenti e al sistema artigiano per costruire filiere di qualità, con imprese disposte volontariamente a sottoporsi con totale trasparenza a controlli periodici di terzi, circa l' osservanza della disciplina dei rapporti di lavoro e degli obblighi contributivi.

Sappiamo che questo tema è centrale nella lotta contro l'illegalità, in tutte le sue forme, perché siamo noi i primi a subirne gli effetti e a pagarne le ricadute.

Ma non possiamo accettare che una cultura giustizialista ci carichi di ulteriori pesi senza riuscire ad incidere alla radice del problema: metteteci in condizione di conoscere e di poter evitare chi fa impresa legato criminalità organizzata.

Ci sono centinaia di migliaia di imprese di costruzione che vogliono lavorare in un mercato in cui la concorrenza si gioca sulla capacità imprenditoriale.

A questo esercito di gente che ogni giorno combatte la sua battaglia si deve rispetto e giustizia in tempi rapidi.

Il quinto orizzonte è il contesto Paese: il sistema delle regole, le procedure e le zavorre che pesano sulla capacità competitiva del settore

Bisogna promuovere un cambio di rotta e rimettere in condizione le imprese di operare in un contesto diverso.

Il settore delle costruzioni deve avere l'opportunità di partecipare alla soluzione dei problemi del nostro Paese: dateci fiducia nella capacità di fare impresa liberandoci dalle zavorre che tutti conosciamo, burocrazia e fisco prima di tutto.

Abbiamo organizzato due manifestazioni in piazza a Milano; migliaia di caschetti gialli hanno denunciato l'insostenibilità del modello italiano: troppo poco siamo stati ascoltati.

Non voglio proporvi un elenco dei nodi, potete rileggere i miei interventi nelle passate Assemblee e li ritroverete ogni anno quasi uguali, purtroppo!

Per cambiare rotta bisogna virare il timone e su due punti non posso tacere perché sono vitali, urgenti, indifferibili e prioritari: fisco e banche.

Prima di tutto la fiscalità.

Il processo edilizio è un processo che si snoda attraverso una serie di atti e passaggi tutti tracciati e palesi, per questo facilmente monitorati e aggredibili dal fisco.

Così, tassa dopo tassa, l'imposizione sull'iter di realizzazione immobiliare è diventata una delle principali componenti di costo dei nostri business plan che, anche per questo, faticano a reggere.

Con queste condizioni fiscali non ce la facciamo più.

Non chiediamo un regime di favore, ma vogliamo solo poter continuare a lavorare e a creare occupazione, con indubbi benefici per l'Erario: i nostri prodotti, una volta realizzati, sono la vera risorsa dei bilanci comunali ...oltre che statali.

Nel Libro bianco abbiamo articolato una serie di proposte che possono darci un po' di ossigeno favorendo, tra l'altro, la risposta alla domanda abitativa. Segnalo, in particolare, la necessità di:

- reintrodurre il regime di tassazione agevolata per i trasferimenti di immobili diretti all'attuazione dei programmi di edilizia residenziale;
- estendere la rivalutazione dei cespiti anche alle aree fabbricabili;
- differire nel rent to buy il momento impositivo all'effettivo trasferimento della proprietà;
- eliminare o allungare il termine di validità della detrazione Irpef per l'acquisto di immobili ristrutturati;
- riformare la disciplina della cedolare secca per incentivare il mercato della locazione;
- rendere stabili i benefici fiscali legati al mercato dell'efficienza energetica.

Perché un fisco amico è un fisco che non agisce solo per far cassa ma che supporta e incentiva il mercato, in primis quello della casa.

Il secondo punto riguarda il credito che continua ad essere un serio problema per il settore.

Noi, forse, sbagliamo e non sappiamo valorizzare i nostri progetti di investimento, non sappiamo presentarci con piani industriali credibili, non sappiamo muoverci adeguatamente nei confronti delle banche.

Ma in questo Paese è mancato da anni e continua a mancare un partner fondamentale: il credito.

La Banca d'Italia rileva che la domanda di prestiti da parte delle imprese nei primi mesi del 2014 ha interrotto la caduta, ma non c'è stato alcun sviluppo nelle condizioni dei prestiti al sistema produttivo. Questo vuol dire che permane il problema dei finanziamenti per la gestione ordinaria e per gli investimenti a medio e lungo termine: ovvero per tutte le fasi del nostro processo produttivo.

Il sostegno al mercato è, invece, una priorità per l'economia dell'industria delle costruzioni:

- servono più mirate misure pubbliche e meccanismi di accesso che non diventino una barriera;
- servono politiche di sostegno all'acquisto della casa come l' "Help to Buy Scheme", del britannico George Osborne, che ha varato un piano di 12 miliardi di sterline per garanzia dello Stato, a facilitazione dell'erogazione dei mutui per i compratori con piccoli depositi iniziali;
- serve più credito al mercato della riqualificazione e efficientamento energetico, nonché della locazione come ha fatto la Francia.

E' evidente che ci sono aree in cui banche e imprese possono avere obiettivi convergenti e sui quali si possono creare delle alleanze.

Occorre chiedersi se la valutazione del rischio e, quindi, del merito creditizio, sia indicativa del reale stato, patrimoniale, economico, finanziario delle imprese.

Bisogna chiedersi, cioè, se tali criteri valutativi siano applicabili senza correttivi al settore delle costruzioni.

L'edilizia è un settore legato al territorio, è da qui che può innescarsi una ripresa che ha ricadute dirette anche sulle banche: perché allora non ammettere che c'è una distorsione e andare insieme a chiedere che Banca d'Italia riveda le indicazioni di rating assegnate al settore?

Se non abbattiamo qualche barriera temo che non riusciremo a cambiare rotta e ripartire.

Vorrei chiudere con qualche nota di ottimismo perché credo ancora che il nostro territorio e Milano abbiano salvato un grande potenziale di credibilità nel mondo.

Impariamo ad usarlo come leva per ripartire e ridare speranza al mercato.

E' alle porte il più grande evento del Paese, l'Expo 2015, che porterà su Milano l'attenzione internazionale e noi dobbiamo cercare di non disperdere questa occasione rivendicando per il nostro territorio un progetto che ci traghetti al 2016 con una accresciuta attrattività.

Penso alla rete della cultura, del tempo libero, del commercio come opportunità per presentarci al mondo come luogo di interesse per gli investitori stranieri, quelli che oggi stanno acquistando a saldo il nostro patrimonio immobiliare e che domani potranno decidere di consolidare la loro presenza anche in altri comparti.

Penso che Milano contribuisca notevolmente ad affermare il brand Italia nel mondo, ma se vogliamo rafforzare questo potenziale dobbiamo dotarci delle infrastrutture necessarie: un adeguato sistema aeroportuale, il completamento delle reti viarie e autostradali lasciato a metà, le reti metropolitane e ferroviarie.

Penso all'accoglienza in termini ricettivi e alla possibilità che si sviluppi un mercato della locazione che sia in grado di diversificare l'offerta, con operatori specializzati per mettere a disposizione dei giovani, dei creativi, dei visitatori, spazi adeguati alla loro permanenza temporanea o stabile.

Noi faremo la nostra parte e se abbiamo perso la scommessa del prezzo, se non abbiamo voluto giocarla in un mercato distorto, non perderemo quella della qualità, che declinerei in tre punti:

1. innovazione di prodotto e di processo, lavorando sulla qualità del costruito, sui livelli prestazionali e di costo;
2. ambiente e consolidamento del mercato green, lavorando per trasformare il settore delle costruzioni in una opportunità per la sostenibilità del territorio;
3. legalità in tutte le sue accezioni, dentro le imprese e nel complesso sistema delle relazioni di filiera.

Lo faremo facendo della sostenibilità un valore nel ciclo di vita dei nostri prodotti.

Lo faremo agendo sulla cultura imprenditoriale, valorizzando le ricadute di un positivo rapporto tra etica e profitto, perché la furbizia non è un valore e apre la strada alla illegalità e alla distruzione della parte sana del settore.

Ma da soli non riusciremo a vincere le nostre sfide.

E non è solo un problema dimensionale, anche se il nanismo è una barriera, perché non basta aggregarsi per essere più competitivi così come non basta accorpate i Comuni, le stazioni appaltanti, le società municipalizzate per essere più efficienti e più trasparenti.

E' prima di tutto un problema di sistema, di sapere e volere convergere verso un obiettivo. Il nostro obiettivo è lavorare e il nostro mercato prevalente è sul territorio, ma il territorio ha bisogno di noi, delle nostre imprese e competenze.

Ad novembre del 2015, spenti i riflettori di EXPO, noi saremo ancora qui e qui vogliamo restare: dateci la possibilità di costruire un futuro per le nostre imprese, per le migliaia di lavoratori che vivono in questo territorio.

Diamoci la possibilità di far rinascere una prospettiva per tutti i giovani che vogliono credere ancora in questo Paese.